

arcipelaghi postesotici: confini italiani a sud e a est, frontiere sessuali e pratiche artistiche transnazionali

ideadestroyingmuros

ABSTRACT

postexotic archipelagos: southern and eastern italian borders, sexual borders and transnational artistic practices

in this contribution we discuss the symbolic geography of the italian state, starting from its frontier-territories to the east and the south. in europe, these italian frontiers work as hinges and embody a separation: to the east they separate the post-socialist east from the democratic-capitalist west, to the south they create a narrowing between the civilized european west and african and middle-eastern postcolonial processes. from this perspective we will re-interpret, in order to transform them from a post-exotic and postcolonial perspective, the concepts of south, east, southern question and orientalism, periphery and border, which are produced and utilised by the west's political and academic institutions. to create a self/critical geopolitical perspective, we place ourselves symbolically on two islands that have marked our biographies (lošinj, in the quarnero archipelago, which belonged to italy during fascism, and sicily and its archipelagos), which capital/s tries/y to win over in different ways.

whereas in dominant histories and imaginaries islands are deserted, discovered, wild, infernal, uncontaminated, or ideals of pure eroticism, in our life experiences islands correspond, in a perspective of integration, to places that are caught up in complex dynamics of domination: national, economic, touristic, military and cultural.

this paper combines the anthropological method with the artistic process, and advances the idea of a post-exotic archipelago as the shape of an alliance between islands usually considered to be peripheral. the second part of our paper will therefore centre on the post-exotic archipelago installation, which we created at the university of paris8 in may 2014. through images and a brief video we will show how the installation translates, thanks to the practice of sewing, the geography of our relations.

palermo, ottobre 2014

dalla macchina dei suoi genitori, vesna vede i campi, il mare, le scogliere, gli allevamenti di spigole.

“gliel’hai detto?”

“no, diglielo tu”

“prima o poi qualcuno dovrà dirglielo”

“in ogni caso, fra poco, lo vedrà da sola”

suo padre e sua madre continuano a lanciarsi occhiate preoccupate, piene di vergogna, risentimento e umiliazione. da questo genere di discorsi si può temere il peggio.

a vesna erano sempre piaciute quelle pale bianche lungo le autostrade deserte che alte come giganti giravano come girasoli al vento. ma a sua madre non erano piaciute mai e avrebbe fatto di tutto per portare via quel mostro che avevano installato proprio accanto a casa sua.

accanto alla casa dei genitori di vesna, in una delle aree più ventose dell’isola, è stato installato un impianto di mini eolico. un’invasione di pale di cui la maggior parte dei locali, eccetto i proprietari dei terreni e qualcun altro, non poteva prevedere l’installazione. nel piccolo comune i paesani arrivano uno dopo l’altro a lamentarsi fino a tarda notte:

*a chi appartengono queste pale?
chi le ha autorizzate?*

la prima risposta è che per gli impianti di mini eolico, a differenza di quelli più alti e costosi, non è necessaria alcuna autorizzazione. un privato può decidere liberamente di affittare la sua proprietà e di installare una pala che però è visibile, udibile, e spicca alla vista di tutti coloro che abitano intorno, uccelli compresi. certo non si tratta di un impatto ambientale disastroso come quelli che avrebbero le piattaforme petrolifere tra le isole egadi, appena autorizzate dal decreto sblocca italia dell'attuale governo renzi e avallate dal presidente della regione crocetta. l'arcipelago delle egadi si vede dall'alto della collina dove si trova la casa dei genitori di vesna, talmente sperduta tra le campagne che non hanno ancora ottenuto l'allacciamento della corrente elettrica, pur avendolo richiesto all'enel da ormai quasi un anno. avevano pensato di installare dei pannelli ad energia solare ma l'investimento era troppo alto per farlo subito, insostenibile economicamente.

si sarebbe potuto fare un accordo con il proprietario di quella pala eolica a pochi metri da casa: energia pulita, ecologica. ma non solo quasi nessuno in paese era al corrente dell'impianto delle pale eoliche, soprattutto la produzione di quella energia non è pensata per essere redistribuita, neanche in parte, nel contesto che la produce, di cui sfrutta il vento.

è solo il business globale del gruppo espe srl grantorto – la cui sede è in provincia di padova – e di qualcun altro.

di chi? esattamente non si sa. un paio di settimane fa il quotidiano online l'ora ha pubblicato un articolo sul re del vento dei parchi eolici di alcamo, a qualche decina di km dalla casa dei genitori di vesna, tale vito nicastro: affiliato a cosa nostra e ai politici di turno in modo trasversale. il giornalista descrive così il business: "acquistare i terreni, ottenere le concessioni, impiantare il parco eolico e poi cedere 'tutto compreso' ai grandi colossi del settore: più facile a dirsi che a farsi. eppure tra il 2002 e il 2006 sono centinaia i megawatt che la eolo, prima grossa società dell'ex elettricista di alcamo, gira alle grosse aziende mondiali, come gli spagnoli di endesa o i danesi di grenntex. lui stesso sottolinea un po' spocchioso che quello 'fu un periodo d'oro, decine di milioni di euro di guadagno ogni anno.'"

"leggendo questo articolo, in un modo diverso da come l'ho sempre capito, ho capito che cosa sia lo sviluppo", dice vesna.

abbiamo visto la pala eolica impiantata qualche giorno prima del termine per la consegna del contributo al convegno postcolonialitalia di padova. fare esperienza diretta ancora una volta delle contraddizioni dello sviluppo ci ha fatto sentire che era necessario comporre una proposta incentrata su una visione postesotica delle isole, fare arcipelago e riunirci tutte.

mettere in connessione le isole

in europa le frontiere italiane a est e a sud fungono da cerniera e incarnano la spartizione: ad est dividono l'est post-socialista dall'ovest democratico-capitalista e a sud creano una strettoia tra occidente europeo, medio oriente e africa.

per analizzare i processi socio-economici e culturali conflittuali che attraversano lo Stato e l'identità italiana siamo partite dalle analogie e dalle corrispondenze rintracciabili tra l'est e il sud. interpellare queste zone di confine ci ha permesso di riattraversare la geografia simbolica della repubblica e di mettere in questione i concetti di sud, est, periferia e frontiera che la costituiscono.

nonostante le dinamiche di etnicizzazione e omologazione etnica determinate dal consolidamento dell'Italia in quanto stato nazionale a partire dal secondo dopoguerra e benché l'Italia sia stata storicamente una potenza colonizzatrice e un paese allineato con il blocco occidentale, le storie delle sue zone di frontiera a sud e a nord-est fanno riflesso alle transizioni post-coloniali e postsocialiste.

proponiamo qui di pensare lo stato come un corpo e di assumere un posizionamento frontaliere, al fine di contraddire la pressione virile del/la capitale sui margini della nazione.

abbiamo approfondito la relazione ovest/est che intercorre tra Italia e Jugoslavia attraverso una prospettiva sesso-genere, comparandola alla relazione tra i due poli nord e sud Italia. discutere l'opposizione occidentale uomo/donna in relazione alla geopolitica consente sia di auto-criticare le dinamiche di potere che legano queste due figure, quanto due stati, ma anche di mettere in luce le loro differenti costituzioni, entrambe escludenti e orientate, pur se in modi diversi, al controllo di corpi e territori.

con l'intenzione di contrastare l'egemonia geopolitica-sessuale del/la capitale abbiamo analizzato la costruzione del confine tra Italia e Jugoslavia attraverso le storie dei territori e in particolare delle isole dell'Adriatico nordorientale, un'area geografica di carattere plurinazionale e translinguista che oggi si trova tra Italia, Slovenia e Croazia.

a sud il punto di vista è la Sicilia, un esempio di isola-frontiera dove hanno avuto e continuano ad avere luogo dei processi che ricalcano dinamiche socio-economiche e rappresentazioni culturali neo e postcoloniali; guardare l'Italia dall'estremo sud è un incoraggiamento a liberare il sud dalla presenza fondante di uno o tanti nord e a vivere all'interno di un paradigma dell'autonomia che favorisca piuttosto le relazioni oblique come quella qui proposta, che considera le storie del sud e dell'est in connessione.

scegliamo una connessione obliqua tra questi territori e isole perché li conosciamo per biografia e per genealogia, convinte che pratiche autoetnografiche condivise possano rappresentare dei punti di vista capaci d'incoraggiare nuovi passaggi postcoloniali. mettere in corrispondenza narrazioni considerate di norma disgiunte e attivare processi di traduzione di contesti sono le pratiche politiche che ci corrispondono; il fine è mettere in evidenza la necessità di decostruire i binarismi e le relazioni di potere che marcano profondamente gli immaginari collettivi geopolitici ed incitano a spostamenti verso le/i capitali/e del nord-ovest Italia ed Europa come verso identità sessuali definite da un sistema di privilegi patriarcali, etnici e di classe, su cui si fondano le democrazie europee contemporanee.

l'isola è esotica, l'arcipelago è postesotico

questa frase riassume il passaggio esistenziale e politico dall'abbandono e dalla solitudine di essere "isola" all'appartenenza e alla ricollocazione geopolitica nel diventare arcipelago.

nella storia e negli immaginari dominanti le isole sono sconosciute, scoperte, deserte, selvagge e infernali, incontaminate, paradisiache ed esotiche: rappresentano degli ideali di puro erotismo.

ma l'isola, luogo vergine o irrimediabilmente violato, di certo non è mai esistita nei termini in cui l'hanno sognata e la sognano i turisti, gli imprenditori, gli antropologi, scrittori e artisti bianchi occidentali.

una visione postesotica punta a rendere visibile il conflitto con questo immaginario.

nelle nostre biografie e nelle nostre fantasie le isole corrispondono a dei luoghi che hanno subito e subiscono delle forme di dominazione. i processi culturali, politici e storici che attraversano le isole le trasformano in luoghi complessi da vivere. diventano pesanti: dei luoghi da perdere in cui è difficile tornare, luoghi da decolonizzare, sempre presenti nelle nostre autorappresentazioni e interpretazioni del reale.

in continua tensione con i capitali e le metropoli, siamo impegnate a ripolitizzare i souvenir, i ricordi e la storia di ognuna di noi in opposizione a tutte le storie imperialiste a cui non vogliamo appartenere.

l'arcipelago postesotico è la forma geografica delle nostre relazioni, rappresenta il luogo immaginario e reale del nostro stare al mondo.

cucire l'arcipelago

<https://vimeo.com/119699070>

siamo a padova a pensare e immaginare gli archivi del futuro: questo è il titolo del convegno. siamo coloratissime come sono le isole che abbiamo creato, piene di storie da raccontare attraverso i vestiti, il sudore, il montaggio video, gli spostamenti.

le isole dipendono da una pratica, il cucito, che ha una lunga storia.

il cucito è una pratica che non amo perché ho sempre visto mia nonna in ginocchio con gli spilli a rifare gli orli dei pantaloni dei romani che si ammiravano al grande specchio d'entrata.

ha imparato a cucire nel campo profughi e poi ha fatto del cucito la sua forma di sostentamento economico perché esule istriana e minoranza etnica in italia dagli anni cinquanta ad oggi.

fare memoria con le isole è trasmettere una pratica che ci porta al mercato, ci fa imparare ad imbastire, a riparare, ad immaginare, come quando si è piccole, cose incredibili che non è vero che non si possono realizzare.

è passato quasi un anno da quando abbiamo installato le isole, un anno da quei lunghi mesi a parigi tra shakirail e paris8.

l'idea di postcoloniale che ognuna di noi aveva prima di questo convegno sicuramente era diversa da quella che ora abbiamo condiviso.

durante un dibattito annalisa oboe ha detto che il postcoloniale è possibile solo quando c'è una collaborazione tra le parti. nel nostro caso, pensare in un modo positivo la relazione tra esuli

e radicati, tra sud e nord, tra africa e occidente, tra pratica e teoria, tra pratica artistica e scrittura è l'unica possibilità di trasformazione. questa idea è stata ripetuta spesso durante il congresso: è nella pratica che ci si scontra con le incertezze e i conflitti quotidiani grazie ai quali ci sforziamo di cambiare, alcune, e di resistere, altre.

le incertezze e i conflitti non si limitano solo al piano formale di una presentazione ma si rispecchiano nei piccoli gesti che incorporiamo ed emergono anche nei momenti informali della vita quotidiana, quando siamo assieme.

pensare che l'arcipelago ci rappresentasse tutte non è venuto da sé, non è stato immediato. si è trattato d'un processo nel quale le più continentali/peninsulari di noi, autoesiliate in spagna, si sono portate dietro il carico dello stato nazionale di provenienza e lo hanno rielaborato attraverso strumenti e simbologie riguardanti il corpo e la performance, tornando nel territorio nazionale tutte le volte che entravano in scena.

vederci come un arcipelago è stato un punto d'arrivo per mettere in comune e in relazione le nostre storie.

la nostalgia è esotica, la memoria è postesotica

durante il congresso in più casi si è parlato di rappresentazioni, d'arte e dell'importanza di una critica posizionata rispetto alla produzione di un immaginario "altro".

ci siamo rese conto che la nostra proposta significa anche non sostenere una divisione tra quello/quelli di cui si parla e chi parla: il nostro impegno quotidiano è operare delle connessioni, riequilibrare i rapporti di forza e tradurre questi processi che viviamo nei linguaggi che conosciamo.

per le isole è *sempre, da sempre*, stato difficile trovare le parole e *sempre, da sempre* è stato difficile trovare un modo perché le parole stessero *nel* processo artistico, *insieme* al processo artistico. è un processo ampio nel quale siamo immerse, nel quale stiamo perché ci pare buono. le tempeste tra le isole non sono mai state un incidente.

padova, febbraio 2015

a padova, il primo giorno del convegno è stato nell'archivio antico di palazzo bo. l'architettura interna delle stanze e gli affreschi raccontano i moti del 1848, l'annessione all'Italia, l'aspirazione dei giovani studenti alla dominazione. un'enorme aula in legno, solenne, un archivio verticale, ordinato e imponente raccoglie i fondi provenienti dalle diverse istituzioni accademiche che formavano l'ateneo durante la repubblica di venezia, poi sotto le dominazioni francese e austriaca, infine come parte dello stato italiano.

l'archivio rappresenta l'accumulazione del sapere che ha contraddistinto padova rispetto ad altre città. nel testo i fondamenti del capitalismo uno storico di tradizione marxista originario di trinidad, oliver cromwell cox, (1959) descrive la repubblica di venezia come un modello proto-capitalista, una società e un'economia fondata sullo scambio commerciale. "storicamente, invece, padova può essere considerata come la berkeley della repubblica di venezia, rappresenta il suo potere culturale, la sede di formazione delle sue élites. venezia è un'isola dominante" dice chiara.

“come lo uk e l'australia. e manhattan è un'isola?”, risponde lara ge. una dopo l'altra usciamo dalla stanza. l'archivio di palazzo bo ci mette a disagio, ci inquieta la sua estetica, il peso della storia ufficiale, della storia nazionale, della storia nazionale dell'arte. Per alcune questa estetica, questa storia dell'arte, sono state un tempo una via di fuga, un altrove dove riscattare la propria storia. La storia ufficiale e i luoghi dell'istituzione e dell'istruzione in cui il potere di questa storia si manifesta, minimizzano, cancellano le nostre storie personali a discapito del sapere oggettivo universitario. Nonostante il disagio, attraversare quelle stanze insieme ci permette di liberarci del loro peso.

la nostalgia è stata una spinta molto forte, un'emozione che ci ha orientate a prendere coscienza di quello che era perduto e che avremmo continuato a perdere puntando a nord o a ovest.

nel senso comune la nostalgia è la malattia del ritorno, un'attrazione in sé paradossale: è la tensione a tornare in un luogo nel quale, in ogni caso, non si riesce a sostare né ad immaginare parti della propria vita. la nostalgia alimenta i ritorni “turistici” o “di dovere” e si fonda sull'idea di essere andate *inesorabilmente avanti*.

avanti significa anche dimenticare: la nostalgia è un ricordo a metà, quando ti serve dimenticare ti permette di farlo.

in questo senso condividiamo l'idea di rosaldo secondo cui la nostalgia è un sentimento imperialista: “La nostalgia imperialista gira en torno a una paradoja. Una persona mata a alguien, y luego lamenta su muerte. Alguien altera una forma de vida y luego se arrepiente de que las cosas no sigan siendo las mismas, como eran antes de la intervención. La gente destruye su medio ambiente y luego rinde culto a la naturaleza. En cualquiera de sus versiones, la nostalgia imperialista utiliza una postura de ‘añoranza inocente’ para capturar la imaginación de la gente y ocultar su complicidad con el dominio brutal” (Rosaldo 2000, 94).¹

la memoria è costante, ci serve ovunque ci spostiamo.

in questo senso si potrebbe dire che la nostalgia è esotica, la memoria è postesotica.

da quando siamo *tornate* a sud e est, e a tutte le nostre storie, la nostalgia non ha avuto più un ruolo così importante. avere memoria, e non più solo nostalgia, delle origini ci orienta ogni giorno nelle nostre azioni. “Le souvenir n'est rien; rien qu'une occasion de construire une action actuelle. Le souvenir est toujours volontaire, toujours une justification d'une position de l'instant” (Nathan 2001, 154).²

attraverso il fare archivio l'occidente si espande e si protegge. l'archivio fa il punto della situazione in modi inequivocabili attraverso la scrittura, le arti e oggi la tecnologia: ciò che è nuovo ha spesso a che fare con la messa in discussione di ciò che è stato ufficialmente deciso, scritto o immortalato prima. ma fare archivio in senso occidentale fa diventare questi passaggi dei mutamenti chiusi e aprire qualcosa di chiuso avviene spesso solo attraverso delle forzature. fare archivio è una strategia necessaria alla conservazione della storia ufficiale occidentale che perciò influenza anche i processi postcoloniali e la creazione di prospettive postesotiche.

le minoranze non-occidentali trasmettono le loro storie attraverso le pratiche, la vita quotidiana, la cucina e il racconto orale, tutte cose che agiscono un po' come il vento.

ogni volta che una minoranza non-occidentale si deve relazionare ad una modalità di fare archivio di stampo occidentale è messa di fronte a una sensazione che ha a che fare con la morte.

il contesto occidentale si crede "vincente" grazie alla chiusura e alla conservazione.

visto da questa angolazione, un modo di vivere non-occidentale è come se fosse destinato alla perdita ma questa perdita è solo un fantasma determinato dal fatto di non vivere come vivono gli occidentali. durante la trasmissione, le pratiche e i sapori non-occidentali cambiano e la capacità di resistere, in modo positivo, è ciò che garantisce la vitalità di una storia postesotica.

la tensione verso il fare memoria tiene in considerazione il fatto che la vitalità di una pratica e di una storia non-occidentale dipende dal rischio e da quello che in occidente chiamano perdita, che è trasformazione.

siamo coscienti che tutto ciò che sfugge alla documentazione fa spesso parte dei passaggi più sinceri (dati spesso da dei riferimenti anche apparentemente inconsci di origine non-occidentale) che permettono la trasformazione delle nostre singole storie in un progetto di vita comunitaria e postesotica.

il nostro fare auto-archivio perciò dipende dal nostro, in parte, essere posizionate ad occidente e si misura con la nostra mancanza di fiducia rispetto al fare archivio istituzionale.

il video, la scrittura, il web servono per dimostrare la nostra storia e sono efficaci specialmente in ambito occidentale.

forse quello che cerchiamo di comporre non è neanche un auto-archivio. ci impegniamo a lasciare delle tracce perché la nostra vita possa essere letta, vista, ascoltata, toccata anche da altri e altre, anche in nostra assenza. lasciare delle tracce è postesotico. quanto sforzo ci abbiamo messo per potere ritrovare delle tracce, fare delle connessioni, a partire dalle storie delle nostre madri, delle nostre nonne.

Note

¹ Rosaldo, Renato. 2000. *Cultura y verdad. La reconstrucción del análisis social*. Quito: Ediciones Abya-Yala.

² Nathan, Tobie. 2001. *Nous ne sommes pas seules au monde*. Paris: Les Empêcheurs de penser en rond.

ideadestroyingmuros is a trans-cultural collective formed in 2005. the name refers to the title of a 1970 musical composition by luigi nono "voci destroying muros." our artistic practice has enabled an analysis, via the interpretation and translation of our individual and collective life experiences, of the geopolitical and social processes that we have lived through. the north east of italy is the social context in which we met, a moralistic, xenophobic and hyper productive environment, a grey zone where we felt for a long time and for many different reasons unwanted, part of a capitalist pro american project that was being built in a borderline relationship to the yugoslavian self managed socialism.

being together in that hyper-sectorial and self-centred north-east had to do with the foolish and nostalgic idea of collectivity that with the passing of time has turned into an effective, lasting and open alternative. the self-imposed choice to emigrate during berlusconi's twenty-year rule was, for us, a positive and radical emancipation. in the light of our displacements towards granada, paris, barcelona, palermo and valencia we felt the need to create a space made of projects and correspondence which would keep our paths connected despite the physical distance.

the perspective that we have chosen to share is based on several border positions in relation to: nation, gender, sexuality, language and creation. a perspective from which together we look for new ways of understanding and practicing resistance, creative processes, auto-anthropological research routes and self-management. the self-empowerment and tearing apart of the power relations, that weave the 'ideal' everyday life, help us to understand the mechanisms of the market and increase our capacity to negotiate; thanks to this we find again a consciousness of our value that is not rooted in exploitation and in the only measure of neoliberalism but in the creation of new forms. the instruments by which we transform our limitations into resources are artistic and feminist research, performance, video creation, translation, drawing and writing.